

VICTOR HUGO, **Le calcul**

Toute la lyre. Les sept cordes III. LXVII.

Il calcolo è l'abisso. Ah! dalla tua sfera esci,
o uomo, e sarai solo. Provati, se riesci,
a portar nell'infinito un essere di quelli
che con la mano tocchi o con lo sguardo;
nessun può. Senza terra s'estingue il vivente;
e ciascuno al suo posto; muore il leopardo
fuor dalla foresta, e fuor dal fuoco cadono spente
le faville, fuor dall'aria inerti cadono gli uccelli.
Non c'è forma che viva lontano dal reale trascinata;
la visione terrestre dalla terra è limitata;
anche la nuvola, che vola in alto, sciolta,
e va planando dall'uno all'altro dei continenti,
nel veder l'assoluto da una vertigine è colta.
Scavalcar l'orizzonte è dato solo ai portenti;
l'uomo lo può, poiché è quel mostro in cui lo scolo
del nadir col raggio dello zenit si fonde.
Entra allor nell'astratto, nell'oscuro, nell'enorme;
rinuncia ai colori e rinuncia alle forme;
sia pure, ma a sollevare il velo e le bende,
e il sudario della pallida Iside, sei tu solo.
Tutto è nero. Invano la tua voce grida e chiama
la natura, questo cane fedele che segue l'uomo
s'è arrestato al ciglio del baratro con terrore.
Guarda. La scienza esatta è davanti a te,
nuda e pallida e terribile, e dice: che procurano
l'alba e la vita! Con l'oscurità come porta,
per segni, l'alfabeto misterioso che traccia
bianche cifre lungi dal giorno, nell'ombra dello spirito,
sulla nera lavagna del fondo immenso della tomba.
Qui, in una nebbia che cola da ogni parte,
in un limbo dove tutto sembra, in confusi gesti,
gettare al mondo, al cielo, al sole, un rifiuto,
nel vuoto immobile dove niente si sposta,
nel freddo dove lo spirito non respira che ghiaccio,
dove Fahrenheit assieme a Raumur abortisce,
monta nell'assoluto il numero, orrendo muro
incolore, impalpabile, informe, impenetrabile;
le cifre, queste squame dell'incommensurabile,
fluttuano nella nebbia in cui si perdono i tuoi occhi,
e per scalare questo muro misterioso
degli spettri muti, e sordi, col loro volo funebre
recano al sognatore questa scala, l'algebra;
scala fatta d'ombra sui cui gradini

Dedalo ed Hermes hanno consumato i talloni.

Geometria! algebra! aritmetica! zona
Dove l'invisibile piano interseca il vago cono,
Dove l'asintoto cerca, e l'iperbole fugge!
cristallizzazione dei prismi della notte.

Mare in cui il poliedro è la terribile madrepora;
nube in cui l'universo in calcolo svapora,
dove il fluido vasto e scuro ch'ovunque si sparge
non è più che un'ipotesi, e trema, e si dissolve;
notte composta d'un ammasso d'evidenze scure,
dove i gas e le forze, confuse abbondanze,
rimbombano di elementi che per lo spavento
perdono la loro oscura vertigine, la loro fiamma, e il suono;
caverna dove senza che lo si avverta entra il tuono,
dove ogni lampada rende l'oscurità più fonda,
dove l'unità dell'essere è messa a nudo!
Stalattiti di cifre nel profondo ignoto!
Cripte della scienza!

Un non so che di pigro
e d'informe, che vive, che brancola e che scava!
Visione dell'astratto che l'occhio non può vedere!
È questo un pallido firmamento, è un mare nero?
Al di là degli oggetti su cui si leva il giorno,
al di là dei viventi di sangue o di linfa,
al di là di tutti gli esseri che vanno, pensano, amano,
e di tutte le parole e tutti i movimenti,
nell'estensione dove nulla palpita né vibra,
sorta d'oscuro scheletro in equilibrio,
l'enorme meccanica ideale costruisce
le sue figure che fanno ombre nella notte.
Là, pesa un crepuscolo terribile, inesorabile.
Sul fondo, quasi indistinto, l'assoluto, l'innunerevole,
l'ignoto, rocce orribili rose dai varecchi
di A più B, tenebrose, mescolati con X e Y greche;
Somme, soluzioni, i calcoli dove Won vede pendere
L'addizione che striscia, informe scolopendra!
Segni terrificanti vagamente percepiti!
Triangoli senza Brahma! croce dove manca Gesù!
Riduzione del mondo e dell'essere in atomi!
Groviglio scuro di formule fantasma!
Ogni idra di queste ha un suo segreto fatale,
s'acquattano nell'ombra, inerte piedistallo,
o si trascinano, così come, sfuggiti dall'Erebo,
i mostri dell'enigma vagavano attorno a Tebe;
Il filosofo, a cui l'ape offriva il suo miele,

i poeti, Mosè così come Ezechiele,
e Platone come Omero spirano sotto gli artigli
di queste sfingi tatuate di neri geroglifici;
fino a questo punto qui: le idee abortirono o s'appesantirono,
morì la poesia, ogni luce si spense;
lungi d'espandersi, ogni spirito si contrae
nell'immensità delle scienza esatta,
e le aquile che recano ai Giovi il fulmine
nulla hanno a che fare con queste etere sinistre.

Questa sfera estingue l'arte come col suo amaro ciuffo
la cicuta assopisce il fiore che ella soffoca.
Tuttavia, la chimera può vivere tenendo
in una mano la storta e nell'altra l'ottante,
Facendo l'algebra stessa soggetto dei suoi sogni,
In un mostruoso angolo la magia vegeta;
E la scienza rotola nei suoi flussi e reflussi
Flamel sotto Lavoisier, Herschel sopra a Trasillo:
Chi per il negromante e per la mandragora
canta "Abracadabra"? l'abaco di Pitagora;
Perché da un lato si sale e dall'altro si scende,
e mai il sogno è dall'uomo assente.

Il pensiero qui perde, arido e spogliato,
i suoi splendori, come in gennaio l'albero le foglie,
ed è qui il funebre inverno dello spirito;
il mondo fuori si trasforma o muore,
ogni essere è un numero fagocitato da una somma.
Preso con i suoi raggi tra le dita nere dell'uomo,
essa stessa, nel baratro dove il calcolo la spegne,
la costellazione, che l'astronomo raggiunge,
diventa numero e, lugubre, entra nella formula.
L'ammasso delle sfero d'oro s'accumula in zeri.
Qui tutto si dimostra. Le cifre, duro bisturi,
operano e perquisiscono il cielo come un ventre spaventoso.
In questa atmosfera aspra, spietata, pesante,
regna la prova. Con calma, ella computa, smembra,
disseziona; stringe, misura, esamina, e non conosce
nulla oltre alla bilancia ed al crogiolo;
ella registra l'ombra e l'uragano, accatata
l'azzurro, il turbine, la meteora e l'astro,
prende dal di fuori le misure dell'enigma.
Non si sente rabbrivire dentro il sudario dei morti,
annulla l'invisibile, ignora quanto pesi
il grande Io dell'abisso; inutile ipotesi,
che mette il piombo ai piedi dei lugubri scandagliatori.
All'appello che ella lancia alle tetre profondità,

la torcia sale dopo aver spento la fiamma;
la legge giunge senza lo spirito, il fatto sorge senz'anima;
Quando l'infinito appare, Dio è stato fatto svanire.

O scienza! Assoluto che proscrive l'ignoto!
L'esatto preso per il vero! Il più grande equivoco
dell'uomo, atomo in cui l'immensità si frantuma;
che crede di tenere, nella mano che non stringe nulla,
la chiarezza, quando non tiene che la notte.

O nulla ! da lì viene che il pensatore porti a vagare
la sua disperazione sulla scienza umana.

E quel grido funebre talvolta si sente:
- Scienziati, poiché la vostra opera è uno sforzo perduto,
poiché, anche tra voi, nessun indagatore penetra
nell'unico problema, né riesce a conoscere;
che anche seguendovi in così tanta oscurità,
ahimé! non sappiamo nulla della realtà,
Niente di niente, né dell'alba né dell'ombra eterna,
niente del baratro in cui lo spirito apre tremante le sue ali,
poiché anche dopo che ne abbiamo discusso,
poiché non potete rispondere alle domande:
il mondo ha un Dio? la vita ha un'anima?
Poiché la stessa notte che ci tiene, vi chiama,
perché la vostra scienza e la vostra vanità?
A che vale che il calcolo roda l'immensità
e scavi l'impossibile, e far strisciare, o pensatori incupiti,
sopra l'infinito i numeri come parassiti.

Che importa! se mai l'uomo s'è avvicinato
alla misteriosa e fatale Psiche,
se mai, lui polvere, ha creato un abisso,
è qui. La scienza è il vuoto sublime.

In questo firmamento grigio che si chiama astrazione,
baratro dove l'ipotesi è il vago alcione,
tutto è l'indefinito, tutto l'inafferrabile.
Il calcolo, clessidra la cui sabbia è il numero.
Da quando nella sua urna il primo numero è nato,
grazie all'uomo non ci è più ritornato;
e quei primi zeri lanciati da Monima
e Merone per trovare il fondo dell'abisso
dopo quattromila anni non sono ancora ritornati;
i pastori della Caldea, paurosi, ingenui,
sognano lì, tremanti, contando l'essere sulle dita;
si vede Aristotele che vaga e scompare;
là galleggiano gli spiriti, Geber, Euclide, Eulero,
come una volta, stravolti negli aliti dell'aria,

i profeti si libravano nella cupola celeste,
come Elia ha il suo carro, Newton ha il suo binomio;
Che dunque stanno facendo là, tutti questi maghi?
Laplace con i nuovi, Ipside con gli antichi ?
riportano lo spazio al numero inflessibile.
Halley coglie al volo la legge dell'infinito,
Copernico, a volte, annulla dei mondi,
basta una goccia d'inchiostro in fondo ai neri calcoli,
e si cancella un pezzo della volta stellata;
Iceta trasalendo chiama Galileo;
la terra sotto ai loro piedi fugge nell'azzurro vermiglio
e tutti e due d'un segno fermano il sole;
e proprio in fondo al baratro, dentro a un vapore
si distingue, appoggiato, l'immenso Tolomeo.

Tutti questi titani, prigionieri d'un unico orizzonte,
ciclopi della scienza, non hanno che un occhio, la ragione.
Nella notte s'odono vaghi colpi d'incudine
Che stanno forgiando? il dubbio e l'ombra. Tra queste nebbie
è tutto cecità, disordine. Incertezza? Sì.
Tuttavia, un eccesso d'ombra anche abbaglia.
A volte, pallida, smarrita, tremante, senza fiato,
Come alla lanterna notturna giunge la falena,
si giunge, attraverso queste voragini infinite,
alla luce di Talete, alla luce di Leibniz,
e vediamo risplendere, dopo passaggi spaventosi.
La lampada a sette fiaccole che chiaman sette saggi.
E la scienza intera intera appare come un cielo
lugubre, senza materia tuttavia, e nulla di reale,
che non accetta l'azzurro e rifiuta la terra
che ha il fatto per chiave, e il numero per mistero.
L'algebra come una scura Venere;
e di questi assoluti e questi ignoti,
ia queste oscurità terribili, di questi vuoti,
i logaritmi sono le lividi Pleiadi;
e Franklin, pallido, getta un lampo chiaro,
e la cometa passa, e si chiama Keplero.
Ci son due notti, due pozzi di cecità, due lastre
d'oscurità, senza fine né forma, spaventose,
l'algebra, notte dell'uomo, e il cielo, notte di Dio;
le epoche si consumeranno a contare, fuori dal luogo,
dallo spazio, dal tempo, dal tuo mondo e dal nostro,
in una delle notti le stelle, i numeri in quell'altra.

Matematica, caduta in fondo al vero avello
dove discende ogni ideale che respinge il bello.
Astratto! caro ai sognatori come la stella ai parsi,

muro di bronzo e nebbia ! Affresco delle tenebre
nella notte ! torsione dell'idea al di fuori
degli esseri, degli aspetti, dei raggi e dei corpi!
Creazione che striscia sulle macerie!
O Cappella Sistina spaventosa di numeri,
dove questi dannati, persi nel lavoro che fanno,
crollano per sempre nel calcolo senza fondo!
Inaudito precipizio, chi è il tuo Michelangelo?
Qual pensatore, qual sognatore, quale strano creatore,
quale mago, ha posto questo baratro nel fondo più stravolto
del pensiero umano e mortale, di fronte
all'altro abisso, la vita e il mondo, che s'indovina
nel fondo del pensiero eterno e divino!